

LEOPOLDO CASSESE

LE BONIFICHE
NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
DURANTE
IL PERIODO SPAGNOLO



ESTRATTO DALLA RIVISTA «SOCIETÀ»

Anno X - N. 1 - Febbraio 1954

Società

Rivista bimestrale

diretta da Gastone Manacorda e Carlo Muscetta

SOMMARIO

anno X - n. 1

febbraio 1954

GASTONE MANACORDA - CARLO MUSCETTA: <i>Gramsci e l'unità della cultura</i>	I
SEBASTIANO TIMPANARO Jr: <i>Le idee di Pietro Giordani (1)</i>	23
GIULIO PIETRANERA: <i>Il secondo libro del « Capitale » e l'economia borghese</i>	45
LEOPOLDO CASSESE: <i>Le bonifiche nel Mezzogiorno d'Italia durante il periodo spagnolo</i>	65

RASSEGNE

GIORGIO GUAZZOTTI: <i>Problemi del teatro italiano</i>	84
PAOLO SPRIANO: <i>I giornali di fabbrica</i>	99

RECENSIONI

LUCIO COLLETTI: <i>Materialismo ed empiriocriticismo di Lenin</i>	107
MARIO MIRRI: <i>Giampiero Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici</i> di R. Ciampini	117
GABRIELE PEPE: <i>Questa è l'Italia</i> . . . di F. S. Merlino	123
SERGIO BERTELLI: <i>Un comune socialista: Sesto Fiorentino</i> di E. Ragionieri	128
CESARE OTTENGA: <i>Geschichte der politischen Parteien in Deutschland</i> di L. Bergsträsser	130
MICHELE SALERNO: <i>Catholic Power and World Freedom</i> di A. Manhattan	135

SCHEDE	139
------------------	-----

NOTE E DISCUSSIONI

CARLO MUSCETTA: <i>A proposito del Monti traduttore</i>	151
IPPOLITO PIZZETTI: <i>Neorealismo cinematografico e crisi di coscienza</i>	159
ERNESTO DE MARTINO: <i>La teoria della distinzione e la Madonna di Montevergine</i>	167
GIANFRANCO CORSINI: <i>Gli intellettuali americani rispondono a Mc Carthy</i>	170
<i>Precisazione</i>	186

LE BONIFICHE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DURANTE IL PERIODO SPAGNOLO

*Alle vittime dell'alluvione della Calabria
del 23 ottobre 1953.*

Il problema delle bonifiche nel Mezzogiorno al principio del secolo XVI era già un male annoso e, potremmo dire, costituzionale. Guerre feroci, invasioni di genti di diversa razza e civiltà, con l'immane corteo di crisi e di miserie, la struttura sociale ed insieme quella geografica resero – si dice – nemica all'uomo la natura, che è sempre mai donatrice generosa e benefica a chi ne intenda i bisogni essenziali e la coltivi con mano esperta¹.

Non senza ragione il Regno di Napoli all'occhio di molti pubblicisti ed economisti antichi e moderni apparve una terra arida, ingrata, illuminata solamente dai riflessi azzurri del mare che la circonda; e la sua capitale fu per più secoli qualificata col titolo, divenuto proverbiale, di « paradiso abitato da diavoli »². Nelle descrizioni e nelle espressioni tradizionali di quegli scrittori vi è, però, generalmente implicito un pregiudizio naturalistico, che, anche in tempi a noi più vicini, ha stornato le menti da una esatta valutazione del problema delle bonifiche. Il quale deve essere riguardato come problema tecnico e sociale, che s'inquadra e connette indissolubilmente, mediante un rapporto di necessità, col regime politico del tempo.

L'ambiente geografico – è ormai cosa indubbia – non ha determinato la fisionomia della società meridionale, ma è,

¹ Fondamentale il vol. di R. CIASCA, *Storia delle bonifiche nel Regno di Napoli*, Bari, 1928. Con ricca bibliografia.

² Cfr. B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, I, pp. 68-80. Vedi un'acuta rassegna critica degli storici del periodo spagnolo nel vol. di G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*, Firenze, 1952.

tuttavia, certo che ha influito sul suo sviluppo, ne ha rallentato gli slanci, ne ha inceppata la volontà. Di fronte all'invasione delle acque che, con paurosa violenza o lentamente, ma inesorabilmente, inghiottivano terre un tempo feraci, gli uomini delle Università, nella impossibilità di porvi riparo da soli, senza la solidale concorrenza della classe dirigente e del governo, si chiudevano in un cupo ed iroso pessimismo, che paralizzava ogni ideale di redenzione, o scattavano in inconsulte ribellioni ed assalti contro il paese vicino, travagliato dallo stesso male, dopo lo sforzo inane rivolto alla ricerca di una soluzione ragionevole, e sia pur momentanea, dell'angoscioso problema.

La situazione tra il secolo XVI ed il successivo non era molto diversa da quella del principio del secolo XIX, allorquando uno scrittore napoletano, da un calcolo approssimativo credette di poter dedurre « che quattro quinte parti del nostro litorale sono insalubri, e che delle nostre pianure, appena una ottava parte sia dal mefitismo esente »¹. E, difatti, solo tra la fine del '700 ed il principio dell'800 il Mezzogiorno cominciò a reagire al torpore dei due secoli precedenti, e a sollevarsi dallo stato di immobilità in cui era piombato, ristabilendo il rapporto di lotta organizzata contro le avverse condizioni dell'ambiente geografico, proprio cioè quando brillarono all'orizzonte i primi baleni di una lotta ideale tendente al raggiungimento dell'utopistica meta di una trasformazione pacifica della vecchia struttura sociale.

L'ambiente geografico meridionale, com'è noto, è caratterizzato da una contrastante varietà della natura del terreno, che giunge fino al frammentarismo e allo stato di disgregazione, in cui l'orrido del paesaggio si accoppia e si avvicenda alla bellezza incomparabile, e dove le forme del vivere sociale, varie anch'esse da luogo a luogo, si presentano insieme a quelle della natura come il risultato del logorio spietato e

¹ T. MONTICELLI, *Sulla economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli*, ivi, 1820; ed ora in *Comitato promotore dei Consorzi di bonifica nell'Italia meridionale ed insulare*, Roma, 1930, p. 561. Vedi anche S. DE RENZI, *Miasmi paludosi e luoghi del Regno di Napoli dove si sviluppano*, Napoli, 1826; e C. MARANELLI, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Bari, 1946, p. II.

lento delle forze umane durante un lungo periodo storico. Codesta costituzione fisica del Mezzogiorno, a causa della struttura orografica e dell'andamento delle coste, offre vari importanti bacini costituiti dalle valli dei suoi fiumi principali. Il Garigliano, il Volturno, il Sarno, il Sele, l'Alento, il Mingardo, il Lao, il Savuto, l'Amato, il Petrace o Marro e il Mesima, che sboccano nel Tirreno; il Corace, il Neto, il Crati, il Sinni, l'Agri, la Salandrella, il Basento, il Bradano e il Lato, nello Jonio; l'Ofanto, il Cervaro, il Candelaro, il Fortore, il Biferno, il Trigno, il Sangro, il Pescara, il Salino, il Vomano ed il Tronto, nell'Adriatico, scendendo a valle, insieme alle numerose fiumare, corsi d'acqua di natura torrentizia, vanno quasi tutti ad allagare, lungo il loro, spesso tortuoso percorso, le campagne del litorale.

Il fenomeno dell'impaludamento delle pianure si è verificato dove lentamente e dove invece per improvvise e rovinose piene, ma esso è di vecchia data: talchè dove un tempo, nella piana del Sele, fioriva Pæstum con i suoi aulenti roseti, e dove, alle foci del Bradano, dell'Agri e del Sinni, splendevano coi loro porti fluviali, Metaponto, Eraclea e Siri, nel secolo XVI perfino la pesca vi era resa impossibile dalle avverse condizioni ambientali, dal mefitismo e dalla malaria, che avevano trasformato quelle contrade una volta pingui e pulsanti di vita, in luoghi tetri dove la morte era continuamente in agguato.

Alla paura della malaria delle marine pestifere si aggiunse l'altra delle continue incursioni degli arabi e dei corsari barbareschi, che dal secolo IX terrorizzarono le popolazioni costiere, le quali non seppero trovare altra via di scampo se non quella di rinserrarsi a difesa sui monti circostanti. Sorsero così paesi che portano nei prefissi dei loro nomi il segno della loro funzione strategica di vedetta delle valli: Guardia, Rocca, Castello, Castro ecc. Lo spopolamento nelle pianure e la concentrazione sui monti portò colà, come conseguenza, un'aumentata densità della popolazione, e fece nascere, di contraccolpo, un grave disquilibrio fra popolazione e mezzi di sussistenza. Cosicchè la necessità imperiosa di procacciarsi

alimento indusse gli uomini a sacrificare inesorabilmente boschi talvolta secolari per conquistare un pezzo di terra coltivabile. Ma l'atto insano e sacrilego ebbe sempre risultati disastrosi, che si abbattono, con la forza di una punizione vendicatrice, sugli uomini stessi: il regime delle acque subì una scossa violenta; le piogge periodiche, da fecondatrici divenute distruggitrici, erosero il terreno in pendio e lo trascinarono giù disperdendone l'*humus* fecondo negli acquitrini delle valli sottostanti. Le quali, già intristite a causa dell'abbandono, soffocarono sotto il volume enorme delle acque dei fiumi, che, non essendo più regolate e disciplinate dalla mano dell'uomo, impazzarono portando ovunque la devastazione e facendo imputridire le radici stesse della vita agricola.

L'insanabile squilibrio tra montagna e pianura divenne così un male permanente e costituzionale, che caratterizzò la vita sociale del Mezzogiorno, e che credè un problema, il quale presentava, è vero, aspetti molteplici e paurosi, ma, nelle sue istanze più elementari e profonde, non offriva che una sola soluzione, quella, cioè, determinata dalla necessità di ristabilire l'equilibrio fra montagna e pianura, mediante il rimboschimento da un lato, e la bonifica integrale dall'altro. Ma v'ha di più, chè il disquilibrio fra montagna e pianura trovò riscontro in quello che, anche in tempi recenti, spesso si verifica nella struttura di un unico corso d'acqua. La sistemazione idraulica, difatti, di un tratto di fiume, non accompagnata dalla sistemazione dei tratti successivi, se vale a migliorare le condizioni della zona sistemata, aggrava, invece, quelle degli altri tratti. Tale gravissimo errore proviene dal mancato rispetto dei più elementari canoni della tecnica idraulica, i quali insegnano a considerare il corso d'acqua come un tutto organico. Il problema della bonifica, inoltre, presso qualunque nazione si presenti, è, in definitiva, un problema non solamente tecnico, ma soprattutto sociale. Ed anzi, codesti due aspetti o istanze sono tanto indissolubilmente collegati fra loro, da rendere vana ed illusoria l'opera di quei governi che hanno creduto di poterlo risolvere senza prendere in considerazione quelle istanze simultaneamente e coordinata-

mente, come due momenti di un organico processo antropogeografico.

I tecnici e i pubblicisti meridionali dell'Ottocento intuirono felicemente codesto rapporto, e ci fu chi l'esprime con chiarezza, come Carlo Afan de Rivera, il quale scrisse perentoriamente «... le calamità politiche sono state le principali cagioni del disordinamento nell'industria campestre de' monti e delle pianure e nell'economia delle acque»⁴. E fra le stesse calamità egli annovera il sistema feudale, che chiuse ogni strada all'industria impedendo che si apportasse riparo al disordine idraulico e arrestando ogni progresso in agricoltura, che fra noi, sino ai tempi moderni, è stata esercitata come presso i popoli barbari i quali «coltivando soltanto grani e biade van dissodando sempre nuove terre e non ritornano a seminare le antiche, se non quando quelle per effetto del riposo abbiano acquistato nuova forza produttrice»⁵. Di qui la nessuna cura della terra da parte dei grossi e piccoli feudatari, i quali non avevano interesse ad apportarvi alcun miglioramento, nè a piantarvi alberi; di qui lo spopolamento delle campagne. Si aggiunga, inoltre, che la proprietà del suolo apparteneva esclusivamente ai baroni – divisi dallo stato da insanabile contrasto, alimentato dalla diffidenza e dal rancore – e ai corpi morali ecclesiastici e laici; e poichè essi non pagavano alla corona quasi alcun contributo, l'amministrazione dello stato era portata a sua volta a trascurare del tutto le opere di pubblica utilità.

Un esempio tipico della immobilità a cui fu condannata dai grandi signori feudali la terra nel Mezzogiorno, ci viene offerto dall'atto con cui il conte di Marsico, Francesco Sanseverino, reintegrò l'università di Diano di una parte del territorio della omonima valle. «Nullus – è detto nel documento – de cætero ausus sit in eisdem bonis laborare, ædificare, aut aliter quomodolibet bonificare». Questa ingiunzione venne costantemente ripetuta nelle conferme della reintegra

⁴ C. AFAN DE RIVERA, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1833, I, p. 24.

⁵ Id., *op. cit.*, I, p. 26 sgg.

fatte nel 1404 da Ladislao, nel 1430 da Giovanna II, nel 1461 da Ferdinando II, nel 1491 da Ferdinando il Cattolico, e infine nel 1536 da Carlo V*.

Nel quadro della gigantesca politica imperialistica della Spagna nel periodo del suo massimo splendore, non potevano, naturalmente, essere presi in considerazione i bisogni urgenti di un Mezzogiorno decaduto a provincia, dove le più strane ed assurde contraddizioni interne rendevano difficile al popolo la vita e grave il peso del governo agli alti funzionari spagnoli. Questi portavano con sè, insieme spesso ad una forte personalità, quel complesso di virtù e di pregiudizi, che era un risultato storico, tanto più appariscente in quanto i Vicerè vennero fino a Filippo III prescelti secondo un sistema di severa selezione inaugurato dalla regina Isabella, e proseguito poi da Carlo V e da Filippo II. Sicchè nella loro attività di governo traluceva con maggiore evidenza il forte sentimento della tradizione e il conseguente misoneismo, la radicata concezione idealistica della vita, la sopravvalutazione della individualità e la traboccante invidia, che Baltasar Gracian definì « *malignidad hispana* »: tratti che tutti insieme costituiscono, secondo Ramón Menéndez Pidal, le caratteristiche fondamentali dello spagnolo. Il quale, secondo lo stesso autore, « propende a sentire la solidarietà sociale esclusivamente in relazione ai vantaggi immediati, e trascura quegli indiretti, mediati o lontani. Di qui una più che indifferenza per l'interesse generale, uno scarso senso della collettività, in contrasto con la viva percezione del caso individuale immediato, e non solo di quello proprio, ma anche di quello altrui, senza distinzione »⁷.

Orbene, un problema eminentemente sociale come quello delle bonifiche, a parte ogni altra considerazione politica ed economica, non poteva essere sentito e compreso da un governo i cui rappresentanti avevano una sì fatta struttura mentale.

* L. CASSESE, *La vita sociale nel Vallo di Diano dal sec. XVI alla vigilia della rivoluzione del '99*, estr. dalla « *Rass. stor. salernitana* », a. VIII (1947), p. 8.

⁷ Sul carattere della selezione isabelliana e per l'espressione di Baltasar Gracian, v. R. MENENDEZ PIDAL, *Gli Spagnuoli nella storia. Introduzione alla storia della Spagna*. Trad. ital., Bari, 1951, pp. 63 segg., 57, 47.

Ed ancora: è cosa evidente e naturale che la sua soluzione è sempre volta all'interesse e alla felicità dell'uomo; ma in che poco conto i governanti spagnuoli tenevano questo, che è il più prezioso dei capitali, è inutile dire.

Qualcosa, tuttavia, fu fatto durante il periodo vicereale; ma l'opera del governo si limitò ai dintorni di Napoli*: la capitale fu arricchita di strade, di palazzi sontuosi, di ricche chiese ed accolse la numerosa nobiltà di provincia, la quale vi andava a sperperare quel denaro che traeva avidamente dai beni feudali. « Era allora – scrive il Bianchini – il secolo d'oro delle belle arti, e però solo a questo volgevasi ogni cura del governo, e si trasandava quelle opere pubbliche che al benessere del popolo o troppo necessarie, o vantaggiose sarebbero state. Poche volte in urgentissimi casi si fecero prosciugamenti di paludose terre. Nè molte furono le strade per agevolare le comunicazioni; sicchè durava tuttavia l'infelice condizione delle gravissime difficoltà di andare non diremo da una provincia all'altra, ma da uno in altro vicino paese »⁹. Nelle province lontane la voce dei bandi, delle prammatiche del governo vi arrivava, perciò, come attutita; ma che farci se esse erano come la riserva del baronaggio che vi alimentava il banditismo, le sfruttava in mille modi senza averne alcuna cura? Tra la capitale e le province si creò così un distacco profondo. Sicchè quando il governo portò allo stato acuto la lotta contro i baroni accarezzando il popolo e prendendo provvedimenti a favore di esso, i baroni, ormai impotenti, non seppero reagire in altro modo, che opponendosi all'opera del governo.

Tra i Vicerè del secolo XVI, quello che maggiormente volse le sue cure al risanamento delle condizioni del Mezzogiorno fu don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca.

* Non solamente gli spagnoli si regolarono in tal modo, perchè il re Ferdinando con suo bando del 6 giugno 1481, emanò severe disposizioni per la difesa dei boschi, ma esse riguardavano solamente i paesi dei dintorni di Napoli, e cioè, Acerra, Scafati, Somma, S. Valentino, Striano, Sarno, Ottajano, Nola, Marigliano, S. Pietro di Scafati, S. Marzano, Palma, S. Anastasia, Torre del Greco, Torre Annunziata. Cfr. *Pragmaticæ, Edicta, Decreta, Interdicta regieque Sanctiones Regni neapolitani*, Neapoli, 1777, vol. 3^o, p. 596.

⁹ L. BIANCHINI, *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, ivi, 1859, p. 248.

Nei ventun anni di governo, dal 1532 al 1553, egli attese costantemente ad ornare Napoli di nuove costruzioni e a liberarla dall'assedio della malaria¹⁰. E, difatti, la vasta pianura di oltre venticinque miglia quadrate, bagnata dal Calore, dal Volturno e dal Tiferno, era quasi deserta; la deliziosa valle del Sebeto, che si apre tra il Vesuvio ed il colle di Capo di Chino, nella sua parte inferiore, costituiva tutta una palude pestifera, che si congiungeva, a ponente della città, alla conca che giace tra la punta di Coroglio e l'altra opposta verso Pozzuoli. Era quella la parte più ubertosa della *Campania felix*, dove intristivano grossi centri urbani come Marigliano, Aversa, Acerra, Afragola ecc.

Deciso a combattere il male, che minacciava da vicino la capitale, il Toledo nel 1534 inviò sul luogo Antonio Dixar perchè studiasse e proponesse innanzi tutto le opere necessarie a rendere navigabile il Volturno. Progetto, questo, costoso ed audace, destinato a rimanere un sogno irrealizzabile. Concepì, quindi, il disegno più concreto di creare un grande canale che convogliasse tutte le acque del bacino del Volturno e le portasse al mare, rendendo così asciutta e coltivabile una grande pianura. Il fossato fu detto Lagno (*laneum*) dal fiume Clanio, e *lagni* furono da allora chiamati i canali dei luoghi paludosi del regno sottoposti alla regia Camera mediante una Giunta dei Lagni, che aveva il compito di vigilare affinchè venissero tenuti sempre netti¹¹.

Poco dopo, nell'attuazione del suo vasto ma disorganico programma tendente a portare sollievo alle zone più povere del vicereame, don Pietro di Toledo il 6 maggio 1539 dispose che si provvedesse « a lo acconcio de lo Lagno dela Cerra (*Acerra*) essendo cosa de importantia et da provederse per persona de auctorità et experta », e, dopo aver sentito il parere del Consiglio Collaterale, nominò una deputazione composta da Loyse Empo, Alessandro Brancaccio e Felice de Gennaro, col compito di ispezionare detto Lagno e di

¹⁰ Il PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' Vicerè del Regno di Napoli*, ivi, 1770 t. IX, p. 101, nulla dice dell'opera svolta dal Toledo per le bonifiche. Larghi cenni si trovano in GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, lib. XXXII, capo III.

¹¹ CIASCA, *op. cit.*, p. 44.

proporre tutte le opere occorrenti per evitarne l'interramento¹².

Incominciò in tal modo quel gigantesco e interminabile lavoro di Sisifo della liberazione dei laghi da ogni sorta di detriti, che indi a poco immancabilmente le piogge alluvionali riportavano in quantità sempre maggiore là dove ne erano stati asportati con grande fatica e ancor più grande dispendio. La creazione dei laghi, difatti, e la loro costosa manutenzione gravava in gran parte sui bilanci delle università, le quali ripartivano la contribuzione in ragione dei fuochi. Di qui una sorda opposizione delle popolazioni, le quali erano costrette a constatare con profondo rammarico la vanità dei loro sforzi e il poco impegno del governo, che mostrava maggiore diligenza nell'imposizione della tassa, che nella impostazione di un sistematico ed attuabile piano di lavoro¹³.

Le condizioni delle università del vicereame erano, d'altronde, tali che non consentivano il pagamento dell'imposta; e di qui continue suppliche al governo perchè ne venissero alleggerite. Così nel 1541 l'università di Poggeroli reclamò presso il vicerè che il banchiere Cristofaro del Castiglio, perettore della provincia di Terra di Lavoro, pretendeva in modo assoluto di riscuotere dai cittadini, oltre i normali sedici grani a fuoco anche i grani due e mezzo per il lago. La città, che era stata fortemente danneggiata dal terremoto del 1538, sollecitò la sospensione dei pagamenti, ed il vicerè si benignò di concederla¹⁴.

Ma, come già si è detto, la zona che maggiormente attirò l'attenzione e le cure di don Pietro di Toledo, fu quella detta delle paludi di Napoli, che offriva uno spettacolo squallido all'occhio del viaggiatore. Il 22 settembre 1544 egli volle

¹² ARCHIVIO DI STATO, NAPOLI, *Collaterale, Curiae*, vol. 9, c. 22.

¹³ La riscossione della tassa nel giugno del 1557 fu affidata al Banco napoletano dei Ravaschieri; e, quando questo nel 1573 fu costretto a dichiarare fallimento, il denaro relativo venne depositato presso i banchieri Mari e Grimaldi, i quali ne curarono la restituzione ai Ravaschieri quando di lì a poco, nel 1574, il loro banco si riaprì. Cfr. A. SILVESTRI, *Sui banchieri pubblici napoletani dall'avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio. Notizie e documenti*, Napoli, 1951. Estr. dal n. 3 del « Bollettino » dell'Archivio storico del Banco di Napoli. pp. 11, 16, 18.

¹⁴ ARCH. ST. NAPOLI, *Collaterale, Partium*, vol. 15, c. 206.

affrontare il grave problema della sua bonifica scrivendo al marchese di Vico, consigliere del regio Collaterale, per dargli lo speciale incarico di studiare i mezzi per risolverlo.

« Perchè havemo conosciuto claramente – gli scrisse – per li effecti che lo malo ayre che donano le padule a questa magnifica et fidelissima città di Napoli se causa de non stare ben gubernate et in ordine sì come stevano al tempo visse la bona et felice memoria del serenissimo re Ferrante I; et desiderando noi por lo beneficio et comodità di questa predetta città di Napoli che detto malo ayre se levi, et vedendo che questo non può sortire lo effecto che desideramo si non se ne dona carrico ad persona de autorità, de ingegno et di summa experientia come sete voi predetto illustre marchese, per questo per la presente vi damo special carrico et cura de le predette padule. Et volendo che possati reconoscere tutte le molina et terre esistenti in ditte padule et vedere in che forma et manera li patroni le teneno et possedeno, et trovando che habbiano usurpato alcuna cosa che non li spetti in virtù de loro privilegi et scripture, procedereti contro di loro secondo serà de justitia costringendo tanto essi patroni de molina quanto de li territorij et terreni de esse padule che facciano tutto quello che se obligati et deveno fare per la purgatione et accontio de esse et ancho ve damo potestate che possate providere et ordinare tutte quelle altre cose che per lo effecto predetto vi pareranno necessarie et convenienti farnose... »¹⁵.

Più che disegnare un piano di lavoro, don Pietro di Toledo intese richiamare i proprietari del luogo al rispetto dei loro obblighi, ed emanò quindi una disposizione perentoria, la quale di lì a poco generò quella Giunta dei Regi Lagni, avente il compito di vegliare alla manutenzione dei canali. In essa avevano larga parte proprio i feudatari¹⁶, e ciò, evidentemente, offrì ad essi la possibilità di un sistematico ostruzionismo contro ogni opera di bonifica che valesse ad attuare una profonda trasformazione agraria. E s'intende: i possessori di terreni feudali traevano profitto dai luoghi paludosi mediante l'industria molitoria in alcuni luoghi, e quella casearia in altri: la bonifica era perciò per essi antieconomia ed onerosa. Un mulino, che richiede poco capitale e limitatissima manodopera, era per essi non solo un facile mezzo per ottenere buoni pro-

¹⁵ ARCH. ST. NAPOLI, *Collaterale, Curia*, vol. 10, c. 45.

¹⁶ L. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 251.

fitti, quando anche uno strumento di predominio sociale e di autorizzato sfruttamento. Quante rivolte popolari non ebbero come punto di partenza il mulino del signorotto locale, dove i sentimenti di rancore represso della povera gente di campagna trovarono un punto di incontro ed una possibilità di sfogo e di intesa! Proprio per creare due mulini il conte di Celano, barone di Scafati, alla fine del secolo XVI fece costruire in località Bottaro una palizzata sul fiume Sarno, che per tale ragione non fu più navigabile come era prima. Ma v'ha di più, chè le sue acque, trovando impedimento nel loro corso naturale, traboccarono e, ristagnando qua e là, resero paludoso e malarico non solo il territorio di Scafati e di Sarno, quanto anche quelli di Nocera, Striano, S. Pietro, S. Valentino, Lettere, Angri, S. Marzano ed altre località¹⁷.

Contemporaneamente il conte di Sarno, Muzio Tuttavilla, animato da spirito di speculazione e di concorrenza, concepì l'ardito disegno di costruire un canale che portasse le acque del Sarno dalla sorgente fino a Torre Annunziata dove dovevano animare alcuni molini di sua proprietà. La vicinanza di Napoli, che proprio allora andava prendendo un notevole sviluppo edilizio e demografico, davano all'intraprendente conte la speranza di facili guadagni. Ma la costruzione del canale, che fu detto il «fiume del conte», trovò forte opposizione nel signore di Scafati, conte di Celano, che temeva per i suoi mulini al Bottaro, e nel vescovo di Sarno, mons. Antonio d'Aquino, il quale vantava diritti sulle acque del fiume. Ne seguì un giudizio conclusosi con un compromesso fra le parti; dopo di che il Tuttavilla potè dar compimento all'opera, per la quale esaurì tutte le sue sostanze. Il canale, che esigeva una continua manutenzione, non diede però i frutti sperati: nel 1631, a causa della grande eruzione del Vesuvio, esso si interrò, lasciando i mulini inattivi. Nuove spese per la riattivazione; ma di lì a poco, nel 1647, l'anno della rivolta di

¹⁷ Intorno a questa famosa e mai conclusa lite v. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano, 1923, vol. I, p. 62; e per questa stessa e l'altra lite col Conte di Sarno, cfr. S. RUOCCO, *Storia di Sarno e dintorni*, Sarno, 1946, vol. I, p. 259 sgg.

Masaniello, dopo la morte di costui, si verificò un altro grave dissesto.

La valle del Sarno, attraverso Torre Annunziata, costituiva per la capitale l'unica e più importante fonte di approvvigionamento di granaglie, farina e pane. Cosicchè, quando si profilò la minaccia di una paralisi del rifornimento dei viveri più popolari, il governo decise di portar guerra ai ribelli della valle sarnese. Ed allora questi, bloccati dalle forze baronali per terra, e tenuti a bada dalla flotta di don Giovanni d'Austria, non poterono fare altro che appigliarsi al partito estremo: sviare il corso del Sarno per affamare la capitale immobilizzando i mulini di Torre Annunziata. Le acque, difatti, strariparono, inondarono tutto l'agro sarnese, distrussero il raccolto e dissestarono nuovamente il canale. Sui popolari si abbattè il male della disoccupazione e dell'aumentata miseria, mentre gli eredi del conte Tuttavilla, impotenti a far fronte ai creditori, rimasero sul lastrico ¹⁰.

Intanto, il vicerè, conte d'Ognate, stabilì di allontanare dalla capitale la fabbrica della polvere da cannone esistente a Porta Nolana, e di trasferirla a Torre Annunziata, dove poté utilizzare, adattandoli al nuovo scopo, i mulini del conte di Sarno, ormai non più necessari alla capitale poichè Cesare Carmignano vi stava trasportando le acque del monte Taburno. Per dar vita alla nuova fabbrica fu necessario riattivare il canale, e poichè ciò fu fatto con spese ingenti erogate dal governo, esso, dopo che furono indennizzati i creditori del signore di Sarno, rimase in pieno dominio della regia Corte.

Codeste imprese di una nobiltà feudale, che, mediante audaci colpi di testa, si imborghesisce nella speranza di rimettersi in sesto svolgendo un'attività per la quale le manca la necessaria attitudine e, quel che più conta, larghezza di capitali, ebbero ripercussioni notevoli sulla vita sociale di tutta la valle. Il canale del conte di Sarno impoverì, difatti, le acque del fiume; la palizzata del conte di Scafati ne viziò il deflusso, sì che, ristagnando in larghi fossati, determinò l'introduzione

¹⁰ S. RUOCO, *op. cit.*, I, p. 329 sgg.

delle *fusare* – gore di macerazione della canapa e del lino –, e la comparsa di un'industria, quella del bufalo, che è segno di miseria diffusa, di contro alla sfacciata ricchezza dei feudatari. Lo sviluppo della vita economica dell'agro sarnese subì così un profondo mutamento, che ridusse alla condizione di braccianti la maggior parte dei contadini della zona, e li condannò a vivere in un ambiente geografico malsano e in condizioni miserrime.

Contro la baronal prepotenza del conte di Celano – un Piccolomini che, essendo congiunto di un papa regnante, Pio II, vantava alte protezioni –, si coalizzarono le università interessate, e nel gennaio del 1630 fecero ricorso al Consiglio collaterale, il quale ordinò la demolizione della palizzata.

« Ma – commenta G. M. Galanti in una pagina che mette conto rileggere – veggasi come nel nostro paese, le cose della pubblica economia non hanno altro legame politico, che quello del foro contenzioso. Il conte allegava la perdita dei molini feudali. Questo interesse privato per le nostre leggi è superiore ad ogni interesse pubblico. Per conciliare questa volta i due interessi, dal Collaterale si ordinò che i Comuni medesimi dovessero in ogni anno pagare al conte di Celano ducati mille, in compenso del danno che col disfacimento della palizzata doveva risentire. Questa sentenza passò in giudicato, e fu eseguita. Ma, le circostanze del governo feudale mettevano il conte di Celano in grado di non osservarla. Di là a qualche tempo egli piantò difatto sul fiume Sarno una nuova palizzata. Nuovo ricorso si fece al Consiglio collaterale dai popoli confinanti. Non mancarono nuovi motivi da rendere il giudizio solenne e di travaglio e dispendio non lieve. Invece di ordinarsi la demolizione della palizzata si fece l'accesso del Reggente Commissario nel 1645, ed a 9 marzo di quell'anno, dal Consiglio collaterale si fece decreto non solo di demolirsi la nuova palizzata, ma ancora di ridursi l'alveo del fiume allo stato primiero navigabile. I comuni continuavano a pagare al conte di Celano i ducati mille in ogni anno. Esso nel 1656, profittando del contagio che affliggeva non meno quella contrada che tutto il regno, eresse per la terza volta la palizzata sul fiume, e con provvido consiglio fece sparire i processi di tal causa. Questa circostanza bastò perchè non si potesse più avviare ad un disordine, che in altra costituzione meritava più il soccorso spedito del governo, che quello lentissimo di un tribunale ». ¹⁹

¹⁹ G. M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1793, vol. III, pp. 125 e 265.

Ancora vari anni dopo che gli spagnoli avevano lasciato il governo del Mezzogiorno, nel 1788, codesto triste stato di cose, eloquentemente descritto dal Galanti, essendo immutato, indusse l'insigne economista a concludere con infinito sconforto: «... nonostante una particolar premura del re, al fiume non si è restituita la sua navigazione, quelle contrade continuano ad essere allagate e le popolazioni distrutte. I molini oggi rendono ducati ottomila, e questo interesse combatte quello della esistenza di centomila abitanti».

Le università, come abbiamo visto, nell'urgenza del pericolo, si sforzarono di prendere qua e là risoluzioni talvolta energiche, allo scopo anche di stimolare l'azione del governo o quella del feudatario. Così quella di Fondi, non avendo la possibilità di bonificare il suo vasto territorio, decide nel 1638 di cedere alla principessa di Stigliano 7.000 moggi di terra di antica misura, cioè due terzi del territorio piano, a patto di risanarne l'aria. Ma i feudatari vengono meno ai patti, avanzando mille speciosi motivi, si godono le terre, sicchè all'università non rimane che iniziare uno di quei lunghi giudizi di cui è piena la storia municipale del Mezzogiorno²⁰.

Più tristi ancora erano le condizioni di vita nel vallo di Diano. Quivi il disordine idraulico produceva da anni periodiche inondazioni, che inghiottivano immancabilmente tratti larghissimi di fertile terreno. I tredici comuni che sorgono al margine di esso non seppero fare altro per un lungo periodo di anni, che danneggiarsi l'un l'altro: difatti quelli del versante sinistro del Tanagro, mediante opportune palizzate, deviavano le acque del fiume, facendole riversare nel territorio di quelli del versante opposto. Di qui, dal secolo XVI, lotte accanite, fierissime liti giudiziarie e sanguinosi scontri fra le popolazioni specialmente di Sala e di Diano, oggi Teg-giano, le città più direttamente interessate dei due versanti. Infine, stremati di forze, implorarono l'intervento del governo, il quale, nel 1663, con ordine che venne successivamente confermato nel 1676 e nel 1696, dispose la creazione

²⁰ G. NOVI, *Relazione intorno alle principali opere di bonificazione intraprese o progettate nelle provincie napoletane.*, Napoli, 1863, p. 7; CIASCA, *op. cit.*, p. 44.

di opportuni lagni a spese di una particolare giunta e a condizione che i comuni vi contribuissero per la quarta parte da ripartirsi in ragione dei fuochi. Ma gli ordini rimasero sulla carta, mentre le condizioni di vita delle popolazioni continuavano a peggiorare; sicchè nel 1697, dopo il terribile contagio di qualche anno prima, l'intero Vallo era desolato a tal punto che - riferisce una relazione del 1754 - «... la gente rimasta non aveva nè spirito nè forza da seguitare le prime imprese, così per tenere in freno le acque, come per dirigerle »²¹.

A codesti mali se ne aggiungevano altri che trovavano la loro origine nella struttura sociale del tempo. Fra i tanti diritti feudali v'era quello di poter deviare le acque dei regi lagni per creare in vaste zone di terreno degli specchi d'acqua a forma di semicerchio, detti perciò « mezze lune », entro i quali si potevano porre a « maturare » il lino e la canapa. Dette concessioni, dalle quali il regio Fisco traeva notevoli entrate, erano disciplinate da norme emanate con regi bandi, che prescrivevano il tempo della macerazione non oltre il 15 agosto, e venivano fatte anche a privati cittadini; ma con esse se si favoriva un'industria allora molto diffusa, si danneggiavano d'altra parte le contrade con le esalazioni che si determinavano.

Nel periodo vicereale nei regi lagni avevano il diritto feudale di macerazione il duca di S. Valentino, il duca di Telese, l'Arcivescovo di Capua, il Monastero di Monteoliveto, utile padrone di Aprano, il magnifico don Ascanio de Ruggiero, i magnifici don Carlo e don Giacomo di Airola, don Prospero Suardo. Questi non sempre si attenevano ai patti delle concessioni, e spesso commettevano gravi abusi, allargando le « mezze lune » a terreni demaniali o di particolari cittadini. Ma, quel che costituiva il male peggiore, oltre l'abusiva invasione, era il danno che producevano ai canali, il cui spurgo era periodicamente curato con grande dispendio dalla regia Corte a mezzo di poco scrupolosi partitari²².

²¹ L. CASSESE, *op. cit.*, p. 10 sgg.

²² Per queste notizie e per la lire col Suardo v. ARCH. ST. NAPOLI, *Pandetta nuovissima*, fasc. 506: *Acta pro R. Fisco et M.co Deputato RR. Laneorum contra Ill. Ducesm Castri Ayrolæ*.

Per eliminare tali abusi il regio fisco ordinò che i vari feudatari esibissero i privilegi comprovanti il diritto feudale, e, nel 1562, tra gli altri, ebbe eguale ordine il duca di Airola don Prospero Suardo, il quale fu anche chiamato in giudizio per aver commesso varie usurpazioni. Mentre la lite continuava, con la lentezza solita, il governo costruì un lagno nuovo; dopo di che, nel 1615, la regia Corte « pretese », scrive il rappresentante del Suardo, che in esso non si facesse macerazione « restando libero il jus di far maturare nelli lagni vecchi ». Ma nell'anno successivo, continua in tono scandalizzato il detto rappresentante, la regia Corte « pretese... che ad bonum publicum e per levare l'intemperie dell'ære, et (per) utile delli territori » dette macerazioni nei luoghi verso Capua, da Ponte a Selice sino al Pratarello verso Aversa, non si potessero più effettuare. Il Suardo, in verità, per suo conto, aveva ben motivo di lagnarsi, perchè in effetto il bando mirava non tanto alla pubblica utilità, quanto a sottrarre a lui i terreni, che si dicevano usurpati, affinchè la regia Corte potesse disporne affidandoli a particolari nell'interesse proprio.

Nel 1696, dopo, cioè, 134 anni dall'inizio della vertenza, a seguito di decreto della Giunta dei regi lagni, si giunse alla decisione secondo la quale il duca di Airola, mediante il pagamento alla regia Corte di 550 ducati, più il rimborso delle spese in 114 ducati, conservava il diritto della macerazione nei luoghi segnati nella pianta, che era stata appositamente rilevata, ma, il fatto più grave fu che il diritto venne esteso a tutto l'anno.

L'azione del governo vicereale relativamente alla bonifica dei terreni paludosi si limitò, dunque, ai dintorni di Napoli, e trasse origine ed un certo vigore dal disegno ardito e lungimirante del più energico dei Vicerè, don Pietro di Toledo. I suoi successori, tranne qualche scialba ed inefficiente disposizione circa il rispetto del patrimonio boschivo²³, o si limitarono alla semplice manutenzione dei lagni per evitarne

²³ Vedile in M. PALUMBO, *Boschi e selve. Provvedimenti di governo*, Salerno, 1912, p. 49 sgg.

l'interramento, o attuarono, attribuendosi un merito superiore ai fatti, il piano di lui. Il conte Olivares, difatti, nel 1596, sotto la pressione delle richieste popolari, proseguì alcuni lavori nelle paludi²⁴; mentre il conte di Lemos, al quale spetta il merito di avere iscritto nel 1612, fra le spese fisse della regia corte, quella di ducati 28.411 per lo spurgo dei laghi²⁵, nel 1616 fece effettuare dall'ingegnere Domenico Fontana una rettifica e l'arginamento del fiume Clanio. Questo modesto lavoro nella fervida immaginazione di un panegirista del Vicerè divenne opera degna di essere tramandata ai posteri e, come sempre avviene nei regimi di assolutismo politico, la servile adulazione trovò finanche sfogo in tre pomposissime lapidi²⁶.

Le lontane province rimasero neglette e abbandonate alla vorace ingordigia e alla tristizia di una feudalità ormai priva dello slancio di una fattiva egemonia sociale. Tutta la costa del Mezzogiorno, dalla foce del Tronto fino a quella del Biferno offriva campagne insalubri e spopolate; nella Capitanata, i laghi di Salpi, Pantano Salso, Varano e Lesina, con gli adiacenti terreni palustri rendevano inospitale una contrada le cui acque potevano essere fonte di ricchezza; nella Piana del Sele, che poteva essere la conca d'oro del Salernitano, regnavano miseria e morte, mentre più giù agonizzava Policastro, un tempo fiorente. Le campagne calabresi che digradano dai monti al mar Tirreno, e quelle che si specchiano nel mare Jonio, dal Capo dell'Armi alla foce del Corace, dalle quali Locresi e Cauloniati avevano tratto agiatezza ed opulenza; e quelle che formavano i territori di due gemme della Magna Grecia, Sibari e Crotone; e più in là le coste della Basilicata e quasi tutte quelle della Terra d'Otranto, ad eccezione della provincia di Bari, erano inaccessibili e tetre. Lungo di esse, qua e là, il governo vicereale dal 1563 in poi ordinò la costruzione di gran numero di torri di difesa, che, secondo un criterio giustamente deplorato, furono costruite in mol-

²⁴ L. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 250.

²⁵ L. BIANCHINI, *op. cit.*, p. 250.

²⁶ Cfr. MARCHESI DI CUSANO, *Panegirico del Conte Lemos*, Napoli, 1616, e CIASCA, *op. cit.*, p. 44.

tissimi casi alle foci dei fiumi. Ebbene, oltre i frequenti crolli di esse per « mala fabbrica, per cattivo magistero dell'arte » (alcuni partitari giunsero perfino a costruire muri vuoti), la violenza delle acque in piena provvide per suo conto a scardinare un notevole numero, mentre altre, essendo costruite in luoghi malsani e paludosi, rimanevano incustodite e quindi rese inutili ²⁷.

Il governo dei Vicerè, nel corso di due secoli, non seppe e non potè affrontare il grave problema della bonifica dei terreni paludosi secondo un piano organico, per un intricato complesso di ragioni: assenteismo ed opposizione del ceto baronale; mancanza di stimolo da parte di quel ceto medio che proprio in quel periodo si andava, sia pure stentatamente e in modo particolare, formando ed organizzando a borghesia; azione negativa del complesso di pregiudizi che spingeva a ricercare la causa della diffusione dei mali collettivi nell'influenza degli astri piuttosto che nelle tristi condizioni igieniche ²⁸; il grave ostacolo del banditismo costantemente alimentato dai baroni ²⁹; mancanza di grandi capitali e di spirito di sacrificio e di intraprendenza; infine assenza di una tradizione tecnica e di organi efficienti che valessero ad imporre il problema e facessero sentire la tragica necessità di risolverlo.

Esso fu ereditato in tutta la sua ampiezza e gravità dai governi successivi, che dovettero lottare contro le avversità della natura, spesso meno insormontabili degli ostacoli sociali, e contro i pregiudizi di coloro che tra la sanità dell'uomo, la salubrità dell'aria, la fertilità della terra ed il bufalo, scelsero quest'ultimo; onde non a torto un caustico scrittore ebbe a dire che chi ama un bufalo più dell'uomo meriterebbe di imbattersi in una nuova Circe che lo trasformasse in quel lutulento animale ³⁰.

²⁷ O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, p. 437.

²⁸ Un medico, Giovanni de Vito, nel 1602, attribuì appunto all'influsso degli astri invece che ai miasmi delle paludi, la peste verificatasi nella capitale, ed espose la sua teoria in un libro intitolato *De causis nostrarum calamitatum*, cit. in T. MONTICELLI, *op. cit.*, p. 557, n. 8.

²⁹ Per l'energica lotta contro gli « scorridori di campagna » condotta dal marchese del Carpio cfr. M. E. GELLI, *Il Vicerè Marchese del Carpio (1683-1687)*, in "Arch. Stor. Napoli", n.s. a. XIX (1933), p. 288 segg.

³⁰ Cfr. G. NOVI, *op. cit.*, p. 30.

Non si può chiedere ad un'epoca storica, cioè ad una determinata struttura politico-economica, più di quello che essa può dare: non era possibile che il governo dei Vicerè, staccato com'era dalla vita politica nazionale, potesse concedere quello che un secolo dopo si chiedeva ancora alla classe dirigente del regno restituito (e solo in piccolissima parte si otteneva), con queste parole accorate di un uomo avveduto come Carlo Afan de Rivera, il quale dà prova di aver compreso che l'astrattismo fu il lato debole della azione di quella classe e di quel governo a cui egli si rivolgeva:

« Più volte – egli scrisse nel 1833 – abbiamo invocato l'umanità e l'interesse pubblico per darsi opera alle bonificazioni, e finora non è venuto il momento di essere esauditi i nostri voti. Con più vive istanze, in nome dell'umanità e della civiltà ci facciamo a scongiurare tutti i nostri concittadini di cuore e di senno di concorrere con ogni mezzo alla grande impresa della restaurazione de' monti e delle pianure. Coloro che si mostrano indifferenti e sordi ad un tale generoso invito, seguono l'ombra della civiltà ideale, e non si brigano affatto del conseguimento della reale »³¹.

LEOPOLDO CASSESE

³¹ C. AFAN DE RIVERA, *op. cit.*, vol. II, p. 113.

